

## NOTE GEOGRAFICHE

### *Una valle singolare*

La Vallarsa ha una personalità che non si può esaurire in pochi attributi come “tormentata”, “aspra”, “spettacolare”, “selvaggia” o in espressioni che ne esaltano il repertorio di valori estetici, l’intenso verde e le qualità di parco naturale. Allo stesso modo non valgono a distinguerla certe indicazioni che la individuano come un accantonamento periferico, in difficoltà e ritardo nell’ambito provinciale per via della posizione e delle condizioni socio-economiche.

Non bastano a definirne la singolarità neppure “i montani brividi e le pure acque cadenti”, aspetti che colpirono lo scrittore Niccolò Tommaseo nel 1819, in occasione della sua visita a Rovereto all’amico Antonio Rosmini.

Al di là di tali connotazioni è, infatti, tutto un intreccio di elementi a formarne identità e particolarità.

Non si tratta solo dell’incisione profonda praticata dal torrente Leno in un dominio appartato, tra gruppi montuosi dai versanti ora ripidissimi ora più aperti, modulati da terrazzi, e dell’ambiente ricco di boschi, prati e alpeggi, percorso da acque che si raccolgono in rivi e laghi.

Gli aspetti fisici e morfologici e la perentorietà di spazi dirupati e scoscesi non sono sufficienti a caratterizzare un luogo sul cui profilo si è prepotentemente esercitata la storia.

Nell’area sono depositati i segni di un antichissimo popolamento che si fortificò nei castellieri e poi le orme d’altre genti via via sopravvenute che importarono tratti delle loro culture.

Sono note le colonizzazioni tedesche medievali che hanno lasciato impronte rintracciabili nel tipo d’insediamenti, nei campi terrazzati, nei toponimi e nelle tradizioni.

Tratti dell’antica strada ricordano il passaggio di forze militari, in specie da quando, sotto il dominio della Repubblica veneta, tra il 1416 e il 1509, la valle divenne una frequentata regione di transito. Fu corridoio strategico anche nei secoli successivi, soprattutto nel corso della guerra di successione spagnola (1701-1714), con grave danno per la popolazione locale.

Sulle sue strade si mosse poi un’emigrazione endemica che portò lavoratori stagionali e permanenti – in particolare forestali – verso le regioni della Mitteleuropa: Voralberg, Nordtirolo, Stati germanici e Svizzera.

Ma emergono soprattutto le tracce lasciate ovunque dalle drammatiche vicende della prima guerra mondiale di cui questa piega di terra, per la sua posizione di confine dell’Impero austro-ungarico, è stata proscenio.

Essa è collocata, infatti, nel territorio roveretano, ai limiti sud-orientali della regione Trentino-Alto Adige.

Sulla linea confinaria, che separava un tempo i domini dell’Impero dalla Penisola italiana, si fronteggiarono in una logorante guerra di posizione le contrapposte forze belligeranti e l’intero territorio rimase profondamente segnato dagli eventi della Grande Guerra.

### *Posizione e linee confinarie*

Dal punto di vista della collocazione, la Vallarsa appartiene a quel lembo sud-orientale della provincia di Trento, configurato dall’insieme di rilievi e dalla varietà di forme proprie delle Prealpi venete.

Il territorio comunale fa parte del Comprensorio della Val Lagarina (C 10): è di 78,38 kmq, distribuiti su un’altitudine media di 724 m s/m. Le quote variano dalla minima di 227 m sul fondovalle sino agli oltre 2250 m delle vette più alte.

La superficie comunale, nell’ambito del territorio trentino, è mediamente estesa ed elevata. Infatti, le dimensioni areali dei 223 comuni della provincia di Trento variano dal minimo di Fiera di Primiero, che misura appena 0,15 kmq, al massimo di Peio, che si espande addirittura su 160,5 kmq. Le altitudini del territorio provinciale si collocano, invece, tra le minime di Riva del Garda (73 m) e Arco (91 m) e la massima rappresentata dalla cima del Monte Cevedale (3764 m).

Con la Vallarsa confinano i comuni di Rovereto, Ala e Trambileno, in Trentino; Recoaro Terme e Valli del Pasubio nel Vicentino.

L’area in questione compone un disegno chiuso, a forma tozza, orientata da sud-est a nord-ovest. Elementi morfologici quali monti e passi, oltre a un tratto del Leno, ne delineano i margini. La configurazione comunale, che s’appoggia a oriente al confine veneto, s’assottiglia e si distende in una lunga propaggine nord-occidentale. La lingua di terra, incuneata tra i territori di Rovereto e di Trambileno, si protende sino al ponte di S. Colombano, dominato dall’eremo aggrappato alla parete, quantomai suggestivo.

Il limite amministrativo racchiude la stretta striscia di suolo tra la strada provinciale Sinistra Leno (SP 89) e l’alveo del corso d’acqua, affossato nella profonda forra della Bassa valle, lasciando, a occidente, i comuni di Rovereto e Ala.

Il confine occidentale, a iniziare dall'imbocco vallivo, s'addossa per un tratto alla provinciale, ma poi se ne allontana sempre più per adagiarsi sulla disluviale che separa gli opposti versanti della catena dei Coni Zugna e del massiccio del Carega, nei Lessini settentrionali.

In particolare, la linea confinaria sale alla cima Zugna Torta (1264 m), sfiora le testate d'alcune convalli (Valle del restel, *Val del Rès*, Valle Zanolli, Valle del Las, Val di Sant'Antonio), si porta alla sommità del Monte Zugna (1865 m), lambisce l'alta Val Coni, raggiunge l'omonima vetta (1772 m) e la Selvata (1708 m).

Il limite amministrativo si flette, poi, sullo storico valico di Passo Buole (distorsione topografica di *Boale*, 1438 m), tra la Val Lagarina e la Vallarsa, definito “Termopile vittoriosa” da Vittorio Locchi ne *La Sagra di Santa Gorizia* (1917).

Il paragone con il valico della Tessaglia è suggerito dalla strenua resistenza opposta da alcuni reparti italiani alle forze austriache, nel maggio 1916.

La linea di confine continua in direzione sud-est toccando Cima Mezzana (1645 m) e superando il Dosso dei Muli, il Monte Bante (1874 m) e il Monte *Giócole* (1875 m). Scende, quindi, sotto Cima Levante (2020 m), raggiunge Pala Cherle (1973 m), sfiora il Pra del Sinel e, infine, sempre orientata a sud-est, risale il vasto acrocoro del Carega con le cime Posta (2215 m), Carega (2259 m), Mosca (2141), Bocca dei Fondi (2079 m) e Monte Obante (2056 m), sul confine veneto.

Tra l'Obante e le pendici del Soglio dell'incudine (1858 m), imponente cresta di calcare grigio forgiata a immagine dell'attrezzo del fucinatore, il limite orientale del territorio si distende sul confine tra la provincia di Trento e quella di Vicenza.

Connotano il margine, da sud-ovest verso nord-est, dapprima i contrafforti dell'Obante, detti Guglie del Fumante, e il Passo di Campogrosso (1450 m), ove un cippo ricorda l'antico limite tra la Repubblica di Venezia e il Tirolo. Il valico separa l'Obante dal Sengio alto, sottogruppo delle Piccole Dolomiti, esteso dal Passo di Campogrosso al Passo Pian delle Fugazze.

Sulle culminazioni dentellate del Sengio alto corre il confine regionale che tocca dapprima il Sisilla (1621 m), con la caratteristica parete verticale dominata dalla Madonnina, il Passo Gane (1701 m), il Monte Baffelan (1788 m), a forma squadrata e fianco perpendicolare di circa 300 metri, e il passo omonimo (1660 m).

In direzione sud-nord, lasciati alle spalle i Tre Apostoli, tre piccole cime che spuntano timide tra il Baffelan e il Monte Cornetto (1899 m), la linea di demarcazione si porta su quest'ultimo, la vetta più alta, ampia e sinuosa, del Sengio alto.

Il limite volge poi verso Passo Pian delle Fugazze (1163 m), che marca la disluviale tra il bacino del Leno e quello del Leogra e separa la modesta parte dei Lessini appartenenti al Trentino dal massiccio del Pasubio; in seguito, continua per Punta Favella (1828 m) e il Soglio dell'incudine. Qui, in prossimità dell'ex Rifugio militare, dal confine veneto si stacca la linea che, verso nord-ovest, circoscrive la Vallarsa distinguendola dal Trambileno.

Essa aggira dapprima l'Alpe Cosmagnon, passa per il ciglione della Lora (2031 m), i Sogi (1950 m), la Bocchetta delle Corde (1912 m), racchiude il bacino del Rio Foxi e, in corrispondenza con l'Alpe Pozze, piega decisamente verso occidente dove raggiunge il Monte Testo (1979 m), la Bocchetta di Foxi (1743 m), il Menderle (1643 m) e il Monte Spil (1706 m); poi, si muove attorno al dosso tondeggiante dell'ex Forte Pozzacchio (908 m), supera la Croce del Forte e si flette, infine, verso il basso per raggiungere l'alveo del Leno che segue sino al ponte di San Colombano.

## Le componenti fisiche

### *La valle e i versanti montuosi*

L'ambiente fisico mostra una valle affossata per una ventina di chilometri tra le propaggini settentrionali, variamente modulate, dei monti Lessini e le pieghe occidentali del massiccio del Pasubio.

Il solco è scavato da uno dei due rami del torrente Leno, quello propriamente detto, entro il suo bacino idrografico, compreso tutto nell'area trentina e alimentato pure dal secondo ramo, quello di Terragnolo.

Il Leno – di cui Eugenio Montale<sup>1</sup> dice che scorre con suono “roco” – s'apre la strada per raggiungere il principale corso dell'Adige defluendo verso nord-ovest, in direzione contraria a quella del fiume che lo raccoglie dopo che, nella gola di San Colombano, ha mescolato le sue acque con quelle del Leno di Terragnolo. Le due diramazioni del torrente avvolgono per lungo tratto, quasi stringendole a cintura, le masse del Pasubio.

La direzione fluviale è influenzata dalla giacitura degli strati, inclinati verso nord-ovest, e dalle principali linee di dislocazione tettonica con analogo orientamento.

Le pareti rupestri che incorniciano il solco lo separano dalla Valle dell'Adige sulla sinistra e dalle Valli di Terragnolo e Posina sulla destra.

<sup>1</sup> Durante la Grande Guerra Eugenio Montale fu inviato al fronte a Valmoria. In *Ossi di Seppia*, nella citatissima poesia “Valmoria”, rievoca, tra i particolari del tempo e del luogo, il Leno e il suo suono “roco”.

A sinistra, come accennato, i Lessini settentrionali s'articolano nella lunga catena dei Coni Zugna e nel gruppo dolomitico del Carega.

Sulla destra le movenze morfologiche del Pasubio danno forma al Col Santo, al Corno Battisti e alla Cima Palon.

Le masse rocciose, portando le vette ad altitudini che raggiungono i 2235 m della Cima Palon, vertice del Pasubio, e i 2259 della Cima Carega, mostrano le massime sommità erette dalle Prealpi venete.

### *L'evoluzione valliva*

Allo stesso modo di tutte le valli alpine, anche la Vallarsa mette in luce una complicata storia geomorfologica che ne ha delineato il profilo attraverso un lunghissimo arco di tempo.

L'edificio roccioso data dall'era mesozoica (da 225 a 65 milioni di anni), allorché nel trias, per l'ingressione marina, si succedettero tre grandi cicli sedimentari, di cui quello superiore connotato da depositi calcareo-dolomitici di piattaforma. Alla fase d'accumulo seguirono, nell'arco di milioni di anni, quelle di emersione dal mare e di erosione da parte degli agenti esogeni.

La fase di sollevamento tettonico avrebbe avviato i processi erosivi con la formazione di una valle a V dai versanti poco ripidi.

Tracce riferibili all'iniziale ciclo erosivo sono l'Alpe di Cosmagnon e l'Alpe Pozze, conche allungate da sud-est a nord-ovest sulla direttrice delle primitive incisioni di valle.

Una ripresa del sollevamento avrebbe sostanzialmente mantenuto l'orientamento generale con alcune diversioni, come nel caso del Rio Foxi, la cui erosione regressiva tagliò la Valle di Cosmagnon.

Il risollevamento approfondì la valle al centro e diede forma a declivi più ripidi e terrazzi laterali, residui del precedente piano fondoallivo.

Il modellamento della Vallarsa non è dovuto solo all'erosione fluviale: vi ha contribuito anche l'azione dei ghiacciai quaternari che plasmarono il rilievo lasciandovi la loro orma.

Le formazioni glaciali accompagnarono le ultime fasi di sollevamento e rimodellarono l'ambiente. I ghiacciai quaternari, incanalati nella valle atesina, attraversarono con le loro lingue il rilievo della Vallarsa, dove si formarono anche ghiacciai locali, circoscritti alle parti più alte di Cima Posta, Carega, Monte Cornetto, Baffelan e Pasubio.

Un sistema di circhi sul declivio orientale di Cima Carega ricorda tale fenomeno.

Grandi forme dell'esarazione dei ghiacciai quaternari sono la tipica fisionomia a doccia o a U dell'alta parte della valle e la levigazione dei terrazzi.

I ghiacciai, inoltre, sono responsabili dell'accumulo di detriti rocciosi negli strati d'alluvioni interglaciali riss-würm e nelle morene würmiane che ricoprono i suoli. Queste contengono massi erratici e frammenti litici atesini, a dimostrazione delle transfluenze dei ghiacciai dell'Adige.

I depositi quaternari contribuiscono a precisare l'evoluzione morfologica dell'area. I detriti morenici d'età würmiana sovrastano le alluvioni ghiaiose, debolmente cementate, con matrice siltoso-argillosa, spesso a stratificazione incrociata, attribuibili all'interglaciale riss-würm.

In tale fase, l'innalzamento del livello dell'Adige allagò la Vallarsa trasportando e depositando una grande quantità di materiale alluvionale che fu in gran parte smosso dalla successiva fase würmiana.

Con l'esaurirsi delle glaciazioni riprese la funzione erosiva dei corsi d'acqua, tuttora in atto, che spesso non coincide con quella dell'interglaciale riss-würm, il cui disegno rimane nascosto dalle alluvioni. Ma qua e là gli antichi solchi appaiono, come nel caso di quello ritrovato presso la centrale di San Colombano.

L'erosione si è esercitata diversamente sui due versanti poiché il destro, più esteso di quello sinistro, fa asimmetricamente divaricare le aste del profilo trasversale dell'incisione.

Il fianco sinistro verticalizza lo spazio nel tratto compreso tra la base dei Coni Zugna e Rovereto: è un versante a forte pendenza sovrastato da una muraglia ripida e irregolare che espone le testate degli strati liassici secondo la conformazione a reggipoggio.

Come in tutto il rilievo prealpino, zona marginale anteposta al sistema delle Alpi, le dorsali della gran catena si abbassano prima di sfumare o precipitare nella pianura.

Le forze tettoniche che hanno sollevato il complesso subalpino sono ancora attive, così come l'erosione. L'attività non è dovuta solo alla collisione della placca africana ed euroasiatica che dura da 100 milioni di anni e nella quale si riconosce uno degli elementi motori dell'orogenesi alpina, ma anche a movimenti verticali.

È quanto accade in tutto il sistema montuoso italiano, divenuto un laboratorio per gli studi neotettonici.

### *Aspetti geologi e geomorfologici*

Complessa è la costituzione geolitologica delle masse rupestri.

Nell'area le rocce sedimentarie carbonatiche di tipo calcareo-dolomitico hanno assoluta prevalenza, sia pure variando per età dal trias (da 225 a 190 milioni di anni) sino all'eocene (da 60 a 40 milioni di anni).

Diversi sono anche aspetto, colore e compattezza. Sono presenti non solo calcari dolomitici, ma anche

marnosi, selciferi e nummolitici.

Il colore muta dalle tinte prevalentemente chiare o biancastre dei grossi banchi di dolomia principale che seguono entrambi i versanti, a quelle nocciola chiaro dei calcari del triassico medio dell'Alta valle, alternati a esili strati marnoso-argillosi grigi, sino alle tinte rosse delle marne arenacee della Val Sinello e della zona tra Speccheri e Raossi.

I monti del versante sinistro sono formati da rocce del trias medio, in particolare dolomia principale cui si sovrappongono calcari compatti o scistosi biancastri e grigiastri del lias, epoca inferiore del giurassico (da 190 a 136 milioni di anni). Talora filoni basaltici del miocene inferiore (da 23 a 5 milioni di anni) attraversano le serie sedimentarie.

Per la geomorfologia i Coni Zugna sono una scaglia tettonica inclinata e sovrascorsa. Si tratta di un rilievo monoclinale a forte inclinazione, del tipo *hogback*, ben evidenziato dalle dorsali asimmetriche. Queste mostrano sul lato occidentale versanti meno ripidi, stratificati, mentre sui versanti orientali espongono grandi scarpate tettoniche, di faglia inversa o di sovrascorrimento.

L'anfiteatro del Carega, disposto quasi a chiusura della valle, è stato battezzato dall'orgoglio locale con il nome di "Piccole Dolomiti" perché ripresenta le forme di quel magnifico paesaggio, con figure monumentali messe assieme da cubi, piramidi, torri e pinnacoli, oltre al sistema di dorsali e stretti valloni – detti progni, vai o vaioni – e all'inconfondibile tinta chiara.

In alto prevalgono le dolomie biancastre che mostrano i tipici aspetti dolomitici. A quote più basse predominano calcari grigi compatti del lias.

La suggestività della plastica spaziale e il marcato stile delle forme sono accentuati dalle frequenti nebbie estive e autunnali che ravvolgono la materialità delle cose.

Il Pasubio è un rilievo di tipo tabulare: sostanzialmente un vasto altipiano solcato da parecchie vallecole, con una zona più pianeggiante nella parte settentrionale e una più rialzata a sud-est. La parte meridionale e sud-orientale è quella in cui si concentrano le maggiori cime e dove il massiccio assume tratti rupestri di tipo dolomitico, spesso nascosti dalle nebbie.

Esso è, infatti, modellato nelle dolomie e nei calcari del trias superiore, del giurese e del cretaceo. Accoglie ammassi intrusivi di tipo laccolitico e loro apofisi, costituite da porfiriti micacei e talora quarzifere.

Nel complesso, prevalgono superfici d'altipiano tra i 1000 e i 1500 m o groppe più o meno arrotondate che offrono vasti orizzonti.

La costituzione calcareo-dolomitica dei monti in cui è scolpita la valle dà luogo allo sviluppo piuttosto intenso del fenomeno carsico che si rivela nelle sue particolari caratteristiche morfologiche e idrografiche.

Talora si manifesta per la mancanza d'acque superficiali e grandi conche glaciocarsiche, come avviene sul brullo altipiano roccioso del Pasubio; talaltra è reso evidente dalla presenza di tipiche doline, come nel caso delle cavità di Camposilvano.

Grotte e doline sono le forme più comuni. Ne esistono, tuttavia, altre, più minute, che sono la prima manifestazione dell'azione solvente delle acque acidulate dall'anidride carbonica dell'atmosfera e dei suoli sulle rocce carbonatiche. Si tratta di scannellature, fori, crepacci e vaschette di corrosione, visibili sulla nuda roccia.

I suoli sono ricoperti oltre che dalle morene würmiane, miste a detrito, e dalle alluvioni interglaciali, cui si è accennato, da detriti di falda e frana, da materiale alluvionale recente e attuale e da conoidi alluvionali e detritici.

### *L'idrografia*

L'acqua è una delle risorse naturali dell'area, eppure – in paradossale contrasto con tale ricchezza – non è disponibile per l'irrigazione e per alcuni insediamenti, non raggiunti dall'attuale rete idrica a causa delle distanze e delle altezze piezometriche. Carente è anche la situazione che riguarda la depurazione.

Il fluido assume forme diverse relative soprattutto al fiume che ha generato la valle e ai suoi numerosi affluenti.

Il Leno è l'asse di riferimento che innerva la regione e ordina la trama dei tributari in un disegno piuttosto semplice e regolare.

Si è sopra accennato ai due rami che lo compongono.

Il Leno di Vallarsa, nasce a quota 1325 m, nella zona dell'Alpe di Campogrosso, in località Sette fontane, al di sotto di Malga Boffetal, e confluisce nell'Adige a Borgo Sacco, in Val Lagarina, con un ampio, piatto conoide.

Prima di immettersi nel corso principale, accoglie da sinistra il Leno di Terragnolo, la cui sorgente scaturisce a 1110 m, alla testata della Val Gulva, presso l'omonima malga, sui pendii settentrionali del Monte Buso, nel massiccio del Pasubio.

A causa della ridotta estensione della valle e dei suoi caratteri morfologici, gli affluenti sono esili: scorrono normalmente in alvei brevi e ripidi, hanno carattere torrentizio e bacini ristretti, soprattutto sul versante sinistro ove gli spazi sono limitati e le sponde precipiti. Si dispongono in linee parallele, simmetriche, in modo

da rappresentare quasi i rami di un bell'albero idrografico, rimarcato dalle valli che incidono, generalmente profonde e incassate.

Sul versante destro i bacini appaiono più ampi e articolati. Il maggiore è quello del Rio Foxi che forma l'omonima valle.

A destra, iniziando dalla testata, si susseguono, tra i principali, i rivi di Valle delle prigioni, Val di Piazza, il Rio Foxi, Valmorbia e il Rio Orco, che è l'unico perenne.

Il versante sinistro ordina dall'alta valle il rio della *Val de la Trénche*, il Rio Sinello, il rio della Val dei Romini, della Val Coni, della Valle del Las, della Valle Zanolli e della Valle del restel.

Non è tanto l'apporto dei torrentelli a far aumentare sensibilmente la portata del fiume nel suo percorso, quanto il contributo delle numerose sorgenti carsiche distribuite sul fondovalle.

La pendenza media del Leno è di oltre 52 m al chilometro. Sfruttato a scopo idroelettrico, è sbarrato da dighe che trattengono i bacini artificiali di Speccheri, che alimenta la centrale di Ala, dell'Azienda generale dei Servizi municipalizzati di Verona; Busa, che apporta le acque all'omonimo impianto, e S. Colombano che capta le acque di Spino e rifornisce il centro di produzione di S. Colombano.

Il Lago agli Speccheri è collocato nell'Alta Vallarsa, a 800 m di quota, in prossimità di Passo Pian delle Fugazze, tra il Carega e il Pasubio. È il più vasto dei bacini del Leno, con una superficie di 240 mila mq. La diga che crea l'invaso, alta 153 m, è stata costruita nel 1957.

Poco più a valle, a 591 m d'altitudine, vicino al centro di Raossi, il Lago della Busa, detto anche Laghetto di Raossi, è un piccolo bacino di 7 mila mq d'estensione.

Decisamente meno modesto è il Lago di San Colombano, insinuato con i suoi 150 mila mq di superficie, al fondo del canyon della Bassa valle, poco a monte dell'eremo, a quota 287 m. Costretto nella forra, s'allunga per 2 chilometri, con una larghezza media di 50-100 m.

Sembra inutile sottolineare l'entità delle modificazioni ambientali e paesaggistiche e le innumerevoli problematiche generate dai bacini artificiali.

A tale proposito, Gino Tomasi ne *I trecento laghi del Trentino* ricorda come i fattori negativi "se devono essere considerati quali irrinunciabili sacrifici verso le necessità energetiche, rendono ragione della scarsa accettazione di queste presenze e della loro ridotta fruibilità a fini turistici, sportivi, balneari, naturalistici, ecc."

La dissoluzione delle rocce carbonatiche fa inabissare le acque nella complicata rete di cavità e fessure sotterranee e le induce a sgorgare in abbondanti sorgenti all'esterno della montagna. Tutta l'area è, dunque, interessata da un'intensa circolazione ipogea e dalla creazione di una falda idrica il cui livello di base è dato dal letto del Leno.

Lungo i versanti della Vallarsa elevato è il numero delle sorgenti localizzate in corrispondenza delle zone di contatto tra terreni a permeabilità diversa: in particolare l'area che si estende dal Pian delle Fugazze ad Anghebeni per la presenza di rocce laviche; quella attorno al Lago di Speccheri per l'affioramento del substrato impermeabile costituito da molte litologie (vulcaniti, argille evaporiti) e i fondovalle dove predominano i depositi quaternari a permeabilità variabile.

La diffusa presenza di sorgenti situate al limite tra l'acquifero e il basamento impermeabile alimenta i magri affluenti e il torrente Leno, in quanto per lo più non sono captate.

Le più interessanti per portata ed evidenza del fenomeno carsico sono le sorgenti del versante nord-occidentale del Pasubio: Spino, Molino e Orco che, assieme alle quattro sorgenti di Rocchi, costituiscono il 60% dell'intero deflusso sotterraneo del massiccio. Le prime tre sorgenti sono collocate nello stesso sito, sotto l'abitato di Spino, a una distanza massima tra loro di circa 300 metri.

Spino e Molino sono dotate di un regime eccezionalmente regolare e una portata perenne. Le due fonti fino alla metà dell'Ottocento erano utilizzate per azionare un mulino privato posto nei pressi della sorgente che da questo prende nome. In tale tempo, il flusso di Spino fu captato per rifornire l'acquedotto di Rovereto.

Orco sgorga con andamento stagionale: si attiva in primavera con il disgelo e nel giro di pochi mesi esaurisce l'attività. La fonte intermittente funge da sfioratore del sistema troppo pieno del Molino ed è, dunque, in diretto contatto con questa sorgente. Essa è così chiamata a causa di una leggenda generata dai rumori che produce quando il canale di scarico si svuota.

Molino e Orco, ora inutilizzate, defluiscono liberamente nel Leno.

### *Il clima e la vegetazione*

Nonostante la superficie limitata, in Vallarsa si può riconoscere un alternarsi di zone climatiche. Ciò è dovuto all'estensione in altitudine del territorio e alla diversità delle condizioni ambientali per le quali si passa dalla stretta umida gola di fondovalle, alle aride desertiche pietraie, ai terrazzi soleggiati, ai fitti boschi, sino ai nebbiosi e ventosi pascoli d'altura.

Il tipo prevalente è prealpino o insubrico, ascrivibile alla classe dei climi mesotermici umidi e più precisamente al tipo temperato oceanico.

Rispetto a quello alpino, il clima prealpino presenta temperature più elevate e precipitazioni abbondanti con due massimi, primaverili ed autunnali, che all'incirca si equivalgono, e due minimi nelle stagioni principali,

di cui quello invernale più pronunciato: per questi motivi esso è più simile al clima sub-mediterraneo che a quello alpino.

La piovosità media annua varia secondo la quota da un minimo di 700-800 mm a quasi due metri nelle zone più elevate. Il minimo invernale è costituito per lo più da precipitazioni nevose, mentre l'estate è moderatamente piovosa per piogge di breve durata e alta intensità: si tratta per lo più di fenomeni temporaleschi.

La temperatura media annua si aggira intorno ai 12 gradi, ma scende sotto 8-9 gradi intorno ai 1000 m o a quote superiori. L'inverno è rigido e precoce e la neve perdura a lungo. La nebulosità è frequente.

Oltre i 1300-1600 m il clima è quello tipico di montagna con estati miti o fresche e temporalesche e inverni freddi.

Sia per la valle principale che per le piccole convalle esistono margini di diversità tra i versanti meglio esposti ai raggi solari, quelli a solatìo dei quadranti meridionali ossia pendenti verso sud-est, sud e sud-ovest, e quelli opposti, a bacio, che si differenziano per la temperatura, le conseguenze che ne derivano e la durata del manto nevoso.

I due versanti si distinguono anche per diversità delle precipitazioni in rapporto alla provenienza dei venti umidi.

Assai vario e prezioso è il patrimonio vegetale della valle che ospita alcuni tra i più bei boschi della regione e un gran numero di piante, splendide per forma e colori, talora rare, endemiche e di particolare interesse botanico.

La Carta forestale del Trentino illustra le grandi unità di vegetazione e i loro limiti altitudinali.

Sui versanti esposti a sud e sud ovest si può riconoscere la fascia a roverella che nella sua forma più tipica comprende anche l'orniello, il carpino nero e molti arbusti medio-bassi, tra i quali il nocciolo, il corniolo, il ligustro, lo scotano e la foiaròla. Quest'ultima, sfruttata un tempo per il tannino, assume in autunno un magnifico colore rosso.

Nel sottobosco, tra numerose specie e diverse carici, crescono le fragole selvatiche, i lilioasfodeli e i gerani sanguinei. Ai margini dei boschi e nelle radure spuntano centinaia di piante variamente colorate, a tinte scintillanti, tra cui il giglio rosso e le orchidacee.

Sopra la fascia della roverella, i declivi meno esposti a solatìo si ammantano di una mescolanza di latifoglie, tra cui querce, aceri campestri e tigli.

Nel sottobosco prospera la polmonaria della Vallarsa, endemismo di notevole pregio.

La zona a quercia-tiglio-acero segna il passaggio, al di sopra degli 800-1000 m, alla fascia della faggeta con le sue magnifiche selve.

Vi domina il faggio dai tronchi cinerei, assieme ad altre essenze, come l'abete bianco e rosso, il larice, la betulla, l'acero montano e il maggiociondolo alpino.

Accompagna le faggete un gran numero di specie interessanti, in particolare l'angelica minore.

Il diradarsi progressivo dei faggi con l'altitudine, lascia subentrare la fascia del larice-pino cembro o cirmolo, limite altitudinale per le essenze arboree forestali.

Nella zona è assai diffusa la vegetazione arbustiva rappresentata dal pino mugo. Vi regna il cespuglieto con ciuffi d'erica, rododendri, ginepri nani, sorbi alpini e mirtilli neri.

Il limite vegetazionale riguarda prati e pascoli di montagna con un'esplosione di fiori e colori: crochi, genziane, viole, campanule, primule, botton d'oro, asfodeli, nontiscordardimè, nigratelle e molti altri. E poi la vegetazione delle rocce e dei ghiaioni, tra cui le sassifraghe, le stelle alpine, i papaveri di montagna, le primule meravigliose e tutte le specie che offrono il miracolo della loro spettacolare fioritura.

## Caratteri antropici

### *La popolazione*

La presenza umana è radicata da millenni nel territorio, testimoniata da castellieri preistorici, individuati nei pressi di Spino, Obra, Foppiano e verso il Passo della Streva. L'area di un castelliere è individuabile dagli stessi caratteri dell'altura che accoglie la chiesa di Parrocchia.

Nonostante l'antichità di popolamento che i geografi considerano un fattore d'alta densità, la popolazione complessiva è esigua e dispersa sul territorio.

I residenti sono 1.408 (740 maschi, 668 femmine), distribuiti in 41 piccole località e frazioni con sede municipale a Raossi (724 m)<sup>2</sup>. Le famiglie sono 621 e le abitazioni oltre 1200. La densità media di 18,3 abitanti per kmq fa della Vallarsa l'ambito più spopolato del Trentino.

Un confronto con la media comprensoriale di 116 ab./kmq, con quella generale del Trentino di 76,8 ab./kmq, e con i territori provinciali più svantaggiati indica la sensibile inferiorità dell'area in esame.

<sup>2</sup> I dati provenienti dal Servizio Statistica della Provincia autonoma di Trento si riferiscono al 31 dicembre 2005.

Nessun'altra zona provinciale periferica conta una densità tanto ridotta poiché anche ambiti marginali e poveri di popolazione – l'Alta Valle di Non, il Tesino, il Vanoi, le Valli Giudicarie, la Val dei Mocheni e la Valle di Cembra – comprendono densità tra i 23 e i 42 ab/kmq.

L'evoluzione nel tempo, valutata sui dati decennali dei censimenti a partire dal secondo dopoguerra, evidenzia una costante perdita d'abitanti. Dal 1951 al 2001 il numero di residenti nel comune si è progressivamente ridotto passando da 2622 a 1408 unità.

Tale calo è in controtendenza rispetto all'andamento provinciale che acquista popolazione con un incremento del 20% circa, dovuto sia alla dinamica demografica naturale (nascite e morti) che a quella migratoria.

La perdita di residenti nel comune considerato, avvenuta a ritmi veloci nella seconda metà del secolo scorso, sembra essersi arrestata negli ultimi anni facendo presagire una possibile inversione di tendenza.

Il decremento degli abitanti è un effetto del saldo naturale negativo, così come di quello migratorio che mostra lo stesso segno. Allontana i giovani soprattutto la mancanza d'opportunità di lavoro locale, anche per il parziale abbandono dell'agricoltura di montagna, di cui viveva la valle.

Attività economiche più redditizie e la ricerca di occasioni lavorative e modi di vita più attraenti offrono speranze che divengono quasi sempre certezze.

Ne consegue un invecchiamento della popolazione, evidente nella quota dei residenti non attivi superiore al 60%. Gli attivi sono, infatti, poco meno del 40% del totale.

La piramide d'età mostra che la fascia d'anziani sopra i 65 anni supera sensibilmente la fascia giovane tra 0 e 14 anni, sia a causa della contrazione delle nascite che dell'aumentata speranza di vita. Oltre il 70% della popolazione appartiene alla fascia intermedia tra 15 e 64 anni.

La situazione di svantaggio messa in luce dalla dinamica e dalla struttura demografica si riflette sulle occupazioni con una maggiore incidenza di addetti nei settori primario e secondario rispetto agli indici provinciali.

Diffuso è il fenomeno del pendolarismo che muove flussi giornalieri per motivi di lavoro, di studio o per poter accedere a beni e servizi del centro roveretano. Si tratta di una mobilità molto più elevata della media provinciale.

Il trasporto è soprattutto privato e solo in minima parte affidato all'inadeguato sistema pubblico.

### *Il sistema insediativo*

L'armatura insediativa della Vallarsa si compone di oltre trenta esigue frazioni, una decina di piccoli nuclei e altrettante case sparse<sup>3</sup>. Le frazioni, spesso distanti tra loro, sono distribuite tra i 334 e i 1005 m d'altitudine, raggiunti da Camposilvano, l'insediamento più elevato.

Le sedi principali – Anghebeni, Foxi, Raossi e Parrocchia – si adagiano lungo la sponda destra del Leno, la più favorevole perché esposta a solatò.

Raossi è il capoluogo comunale: ospita il municipio, la biblioteca, la scuola elementare, l'ambulatorio medico, la farmacia, l'ufficio postale, una sede bancaria e una casa di riposo.

Sul versante sinistro tra gli abitati di un certo interesse si susseguono Albaredo, Staineri, Sant'Anna, Aste, Cumerlotti, Riva e Obra.

Gli insediamenti si dispongono soprattutto nell'Alta valle, sui terrazzi fluvio-glaciali elevati sul fondo con un dislivello anche di oltre 500 m.

Tale fondovalle non è raggiungibile se non al ponte di Arlanch, fra Anghebeni e Sant'Anna che si fronteggiano su opposte sponde.

La configurazione del rilievo ha influenzato il modo di abitare: si manifesta la tendenza a vivere compatti sull'esigua superficie pianeggiante o moderatamente inclinata dei terrazzi, con le case addossate l'una all'altra per non sottrarre spazio alle colture.

Gli aggregati sono piccoli gruppi di costruzioni proprio per la limitatezza dello spazio edificabile e dei terreni coltivabili. Questi ultimi sin dai tempi del dissodamento medievale, hanno dovuto risalire i versanti e sistemarsi su campi terrazzati, sostenuti da muri a secco, ancor oggi visibili qua e là.

Entro il terrazzamento coltivabile, commisurati alla sua estensione, sono disposti gli abitati.

---

<sup>3</sup> Le frazioni sono: Zich, Lombardi, Albaredo, Foppiano, Zanolli, Matassone, Aste, Cumerlotti, Riva, Cùneghi, Bruni, Obra (con i nuclei di Roipi, Zendri e Brozzi), Ometto, Sant'Anna, Staineri, Fontana, Robolli, Segà, Nave, Pezzati, Bastianello, Valmorbia, Dosso, Zocchio, Anghebeni, Sottoriva, Arlanch, Foxi, Raossi (con i nuclei di Piazza e Corte), Costa, Busa, Parrocchia, Piano (con i nuclei di Crèneba, Martini, Poiani), Speccheri (con i nuclei di Canova e Molino), Camposilvano.

Le case sparse sono: Maso Geche, Maso Prache, Tezze, Molraighe, Maso Tomaselli, Maso Perucca, Prugnele, Streva, Passo Pian delle Fugazze.

Sono note le connessioni profonde che esistono tra le caratteristiche ambientali, le attività produttive e le forme d'organizzazione sociale.

In un ambiente di montagna le comunità hanno creato un ecosistema coerente in cui si sono sviluppate interazioni reciproche tra elementi materiali e culturali tali da perpetuare l'equilibrio di villaggio e la sua continuità: un equilibrio antico, omeostatico, comune a tanta parte della regione alpina.

Uno dei nodi da risolvere riguarda la matrice del processo di formazione strutturale degli insediamenti vallaresi, che trovano parecchie analogie nella regione trentina.

Gli schemi planimetrici fondamentali sono due: il modello a case allineate secondo un asse di attrazione, in genere la strada, e il modello assemblato attorno a spazi aperti.

Il primo potrebbe ricordare il villaggio di strada tedesco (*Strassendorf*) e il progressivo accrescimento dei diversi elementi disposti a schiera. Il secondo farebbe invece pensare all'adozione del tipo latino della *villa rustica*, benché la valle non abbia subito la colonizzazione romana.

S'ipotizza che la fondazione degli aggregati più antichi sia avvenuta durante conquista romana della Val Lagarina. Da qui sarebbero giunti uomini, echi o influenze, che avrebbero importato nelle strettoie del Leno alcuni tratti della civiltà latina, assieme a forme d'insediamento proprie di tale civiltà.

Si è usato il condizionale, poiché la presa di possesso stabile del territorio e l'assetto sociale non sono per nulla chiari, dal momento che fonti documentarie scritte per questa zona compaiono solo agli inizi del Duecento. Non si sa neppure se vi siano stati insediamenti permanenti nell'alto medioevo.

È certo, invece, che sulla creazione d'aggregati stabili abbia agito l'immigrazione di coloni tedeschi, chiamati dai signori feudali tra il XIII e XIV secolo, per dissodare i terreni inculti, roncare i boschi e sviluppare l'allevamento e l'agricoltura.

La zona di provenienza, anche in base a riscontri linguistici, sarebbe stata individuata ai confini tra Baviera e Tirolo, nell'area amministrata dall'abbazia di Benediktbeuern.

I coloni tedeschi diffusero l'insediamento a masi. Questi erano battezzati con il nome, il cognome o il soprannome del proprietario. Talora erano individuati dal toponimo o da una caratteristica del luogo. La storia della Vallarsa tramanda, tra gli altri, i nomi di Maso di Giacomo Martini, Maso del Josè del Pian dal Torchio, Maso di Camposilvano, Maso della Pozza e Maso del Fagaro (faggio).

La struttura rurale comprendeva l'abitazione con la stalla, il cortile e lo stabbio, e i fondi da coltivare. Parecchi masi e alcuni piccoli agglomerati sono stati abbandonati o sono scomparsi.

Non è escluso che tali antichi insediamenti possano aver generato le attuali frazioni. Esse sono il risultato più evidente del processo d'antropizzazione dei crinali montani e della pratica agro-silvo-pastorale autarchica, basata sulla policoltura associata alla forestazione e all'allevamento del bestiame.

Dal punto di vista formale ogni frazione è qualificata da qualche elemento urbano: portali o volte d'accesso, modulazione di percorsi interni pavimentati, piazzette per le fontane-lavatoi-abbeveratoi, rapporti di volumi con pari condizioni d'insolazione per ogni edificio, talora la chiesa o il cimitero.

Importava soprattutto l'organizzazione e la geometria dello spazio in funzione delle attività produttive.

Uniforme è la tipologia edilizia tradizionale: la casa torre in pietra, di tipo trentino-lagarino, che organizzava in verticale le singole funzioni.

Secondo la consuetudine, la stalla e le cantine erano disposte in basso, generalmente accostate al pendio. A livello del terreno verso il declivio si aprivano la cucina e il soggiorno. Nel sottotetto le stanze da letto stavano accanto a fienili e granai.

Il tetto aveva due spioventi, coperti da tegole o, nell'alta valle, anche da paglia. Nel primo dopoguerra s'importarono, secondo l'uso italico del tempo, i tetti a quattro falde, adottati nelle ristrutturazioni.

La facciata, spesso ornata da vite rampicante, era modulata da due o tre ordini di ballatoi di legno, uniti da strette scale esterne pure in legno.

Le case, per lo più disposte a corte, erano cinte da un alto muro con i modesti portali di pietra sulla strada principale e l'aia pavimentata da lastre di calcare.

L'unione delle case abbatteva i costi di costruzione, consentiva la disponibilità collettiva degli spazi e dei servizi interni ai nuclei, quali, ad esempio, l'aia e la fonte-abbeveratoio, e permetteva di affrontare meglio i rigori del periodo invernale; dava, inoltre, maggior sicurezza in caso d'incendi, pericoli o calamità naturali.

Accanto a questa edilizia tradizionale, oggi ristrutturata e trasformata o semidistrutta e cadente, sorgono case moderne, più piccole, isolate, talora aggraziate da giardino.

### *Beni e servizi*

Manca in valle una dotazione di beni e servizi tanto basilari quanto avanzati. Ne risente particolarmente la popolazione anziana nei periodi invernali.

Per poter usufruire di funzioni adatte alle odierne esigenze si deve necessariamente far riferimento al vicino centro di Rovereto.

Le carenze riguardano la distribuzione di beni per la mancanza di negozi, edicole e stazioni di servizio. Sull'intero territorio sono presenti solo quattro negozi d'alimentari, oltre a un servizio a domicilio di pane e latte.

Assai sentita dalla popolazione è l'assenza di personale e servizi sanitari – medici, ambulatori, farmacie – ma mancano pure uffici postali, parcheggi, officine meccaniche e insufficienti sono i mezzi pubblici di collegamento con Rovereto e la Val Lagarina affidati a un autobus di linea.

Un servizio estivo mette in contatto con la provincia di Vicenza.

Le comunicazioni tra le due sponde sono affidate a piccoli pullman privati.

In valle esistono solo due sedi bancarie, a Raossi e Sant'Anna, una sola scuola elementare a Raossi, una sola biblioteca sempre nel capoluogo comunale, un museo a Riva.

Avvertita è anche la scarsità di servizi religiosi e di spazi sacri di significato collettivo – chiese e cimiteri – di cui poche sedi dispongono, data la dispersione e le esigue dimensioni degli abitati.

Otto sono le parrocchie distribuite sul territorio: Raossi, Parrocchia, Obra, Riva, Valmorbia, Sant'Anna, Matassone e Camposilvano.

Raccolte in unità pastorale, sono gestite da un unico parroco che non riesce a svolgere tutte le ceremonie culturali. Per questo da alcuni anni le funzioni domenicali sono celebrate a rotazione: tre messe in tre paesi diversi, alternandoli in modo che una volta al mese ogni paese abbia la propria messa. Pure altre funzioni, come la confessione, e celebrazioni importanti, quali il Natale o la Settimana Santa, sono attuate a rotazione.

Il Notiziario parrocchiale mensile fornisce le informazioni utili a questi momenti d'incontro della popolazione.

La modernità non sembra aver ancora sfiorato la valle che è priva d'infrastrutture per il trattamento automatico delle informazioni e per le comunicazioni. L'area è scarsamente coperta dai servizi di telefonia cellulare con zone del tutto oscure. La rete informatica, non servita da linea Adsl, è limitata al solo collegamento in telefonia con commutazione.

Molto carente è anche l'aspetto della ricettività: sette sono gli alberghi e tredici le unità di ristorazione composte da bar e ristoranti.

Più adeguata sembra la dotazione d'aree sportive e ricreative. Un palazzetto coperto a Raossi, tre campi da calcio, uno da tennis, una pista di pattinaggio su ghiaccio, aree variamente attrezzate e un parco giochi in ogni frazione costituiscono il complesso degli impianti sportivi e ricreativi.

Una sola sala cinematografica è stata realizzata a Sant'Anna.

### *La viabilità*

La viabilità della Vallarsa costituisce da sempre un problema. Il transito è ostacolato dalla conformazione orografica dell'area, dalla tortuosità e dalle strettoie dei percorsi e dall'obsolescenza delle arterie di scorrimento, risalenti ai secoli passati. Queste richiedono continui interventi per garantire sicurezza e scorrevolezza.

Gli intasamenti dovuti al traffico pesante sono frequenti.

Accade talora che camionisti alla guida d'autoarticolati, nell'affrontare gli impegnativi tornanti della strada in destra Leno blocchino entrambe le corsie di marcia e siano necessarie complesse azioni di soccorso per ripristinare il traffico.

Il sistema viario si appoggia su due assi principali che corrono a mezz'altezza sulle opposte sponde del Leno: sulla destra, scolpita per 26 km nei ripidissimi declivi del ruvido ambiente rupestre, si arrotola l'ex strada statale n. 46 del Pasubio (SS 46), chiamata ancora così nel tratto trentino sebbene dal 1997 sia stata declassata a strada provinciale (SP 46); sulla sinistra, analogamente intagliata, corre la strada provinciale n. 89 (SP 89), Sinistra Leno.

L'ex strada statale 46 del Pasubio collega la Valle dell'Adige al Vicentino. Ha inizio a Rovereto, passa per il Trambileno e la Vallarsa, raggiunge e valica il Passo Pian delle Fugazze, entra, quindi, in Veneto dove tocca Schio e arriva alla periferia nord-occidentale di Vicenza.

Anche la strada provinciale 89 Sinistra Leno, che sale da Rovereto, dovrebbe mettere in comunicazione con la Provincia di Vicenza, rinsaldando il paese d'Obra di Vallarsa con il vicentino Campogrosso, ma s'interrompe oltre Ometto, nelle Piccole Dolomiti. Percorre quasi due chilometri dal paese, supera un ponte e una galleria e non prosegue. In tal modo viene a mancare il tratto trentino di circa due chilometri da Ometto al Colletto delle Siebe. In tale località la strada riprende il suo corso e continua sino al confine veneto, asfaltata e larga circa sette metri.

I lavori per la costruzione della Obra-Campogrosso sono iniziati nel 1970 e terminati improvvisamente, lasciando incompiuta l'arteria stradale.

Il mancato completamento è attribuito a problemi geologici nella Val delle Giare Larghe.

Lo scavo della montagna, la galleria dell'Ometto e la costruzione di ponti nello splendido ambiente delle Piccole Dolomiti sembrano così essere stati un inutile sacrificio.

Per i motivi accennati, sull'ex statale il traffico è limitato, nonostante la strada colleghi Rovereto e la Val Lagarina con Vicenza e il Vicentino attraverso Passo Pian delle Fugazze e la Valle del Leogra.

Difetta anche la viabilità interna, tra le frazioni, e in particolare quella minore, interpoderale, che ricalca immutata gli antichi sentieri con anacronistiche carreggiate e scabrose pendenze.

La tormentata vicenda della viabilità provoca interrogazioni politiche, vivaci discussioni tra amministratori e residenti, e trova eco negli organi di stampa e nei media in genere.

Ci si attende un rimodernamento e raddrizzamento dei percorsi, il completamento della provinciale sinistra Leno e la sistemazione di tratti del suo tracciato, come quella tra le frazioni di Bruni e Zendri che, dopo molte polemiche, sta per essere ultimata.

Quanto al collegamento tra le due sponde della valle, questo è assicurato, come accennato, dal ponte di Arlanch, a circa un chilometro da Anghebeni, che unisce la frazione a Sant'Anna. Il manufatto è oggi in cemento armato, ma un tempo era formato da pali di ferro ricoperti d'assi di legno. Il rumore delle assi al passaggio della corriera era tale da giungere sino ad Anghebeni e annunciare l'arrivo del veicolo.

Un altro ponte importante, gettato in modo ardito, è quello di Valle del restel che unisce le due frazioni di Matassone e Foppiano, sul versante sinistro.

Giuliana Andreotti

## SCHEMA 1

### *Il “Patto Territoriale Valli del Leno”: una proposta di rinascita*

Una regione, in particolare una regione di montagna, è raramente omogenea. Le sue forze vive sono talora concentrate a danno di spazi più o meno marginalizzati. Gli squilibri territoriali sono sentiti e vissuti come ingiustizie da parte di tutti coloro che, in modi diversi, sono costretti a soffrirli. Essi, pertanto, rivendicano i loro diritti inducendo il potere politico a intervenire per cercare di ridurre le condizioni di disparità e disuguaglianza.

Nell’ambito della politica di riequilibrio del territorio un posto importante è riservato ai Patti territoriali, un istituto normativo di programmazione e promozione dello sviluppo locale, elaborato nelle sue linee direttive nel dicembre 2004 dal Consiglio Europeo di Essen.

Il complesso di norme è stato poi recepito anche all’interno della legislazione italiana e nell’ordinamento della Provincia autonoma di Trento. Al procedimento di riequilibrio partecipano enti locali, parti sociali e il sistema finanziario locale della piccola e grande impresa: i settori agricolo e commerciale e del lavoro autonomo, l’associazionismo, i consorzi e le cooperative.

Avvalendosi di tale strumento, il Trentino sta attuando il tentativo di rendere le periferie partecipi dei valori detenuti dal centro. Nella provincia, infatti, appaiono contrasti talora sorprendenti tra aree fondoallive urbanizzate e aree rurali montane.

In particolare il fondoalluviale atesino e alcune vallate sono il centro, “là dove le cose succedono”: il polo di sviluppo, l’area motrice: radunano popolazione e potere, attività economiche, qualità dei servizi, attrezzature collettive, creatività e capacità d’organizzazione.

La valle che segue il corso dell’Adige e qualche sua convalle sono favorite nei confronti di frammenti di spazio che si presentano come periferie con caratteristiche spesso antinomiche rispetto a quelle del centro.

La Vallarsa, area debole e svantaggiata, richiede interesse e programmazione perché presenta tratti peculiari di periferia.

Essa è stata associata nella progettazione a Trambileno e Terragnolo, pure considerati zone svantaggiate: ne è nato il “Patto territoriale Valli del Leno”.

Allo scopo di rilanciare la Vallarsa, si sono compiute approfondite analisi socio-economiche e indagini tra la gente che vi abita tramite questionari e incontri.

Le analisi socio-economiche hanno rilevato il disagio dei residenti che mal sopportano di vedere il loro territorio considerato solo come riserva naturalistica, serbatoio d’acqua pura, oppure luogo atto a ricreare cittadini del fondoalluviale e della pianura urbanizzata o, peggio, soltanto come via di passaggio verso il dinamico e ricco Veneto.

Gli abitanti aspirano alla valorizzazione delle risorse e delle potenzialità esistenti e alla rivitalizzazione dell’intero ambito.

Nelle analisi si è guardato al declino demografico ed economico e se ne sono ricercate le cause, individuate forse nell’atteggiamento di quanti avvertono come insuperabili le difficoltà ambientali, sociali ed economiche.

Sotto accusa è principalmente il fenomeno dello spopolamento divenuto inarrestabile a partire dalla metà del Novecento. La perdita di popolazione ha innescato un concatenarsi di effetti negativi responsabili della spirale di marginalità in cui è precipitata l’area.

La migrazione, quasi sempre definitiva, ha condizionato lo sviluppo: sono partiti i giovani più vitali e intraprendenti, facendo rimanere gli anziani. Ciò ha deteriorato la base demografica, abbassando la percentuale di popolazione in età attiva e fertile, ma anche quella economica per il decremento dei redditi e dei consumi. Il peggioramento delle condizioni demografiche ed economiche ha influito sulla progressiva perdita delle soglie di convenienza per i servizi locali, generando, quindi, un’insufficienza di dotazioni.

Tali carenze sono responsabili di un’insoddisfacente qualità della vita e si ripercuotono, come retroazione negativa, sull’allontanamento dei giovani dalla valle. È un circolo vizioso da cui sinora non si è riusciti a uscire.

Oltre allo spopolamento e alla penuria di infrastrutture e servizi, cui si possono aggiungere i problemi della viabilità, altri aspetti limitanti sono ravvisabili nelle condizioni geomorfologiche, nel sistema insediativo disperso e scarsamente collegato, nell’agricoltura di montagna penalizzata dall’ambiente e non competitiva anche per l’eccessivo frazionamento dei fondi e perché condotta in modo più tradizionale che imprenditoriale.

Obiettivo globale del Patto è promuovere una nuova fase di sviluppo sostenibile. Obiettivi specifici sono la tutela e valorizzazione delle risorse naturali, ambientali, culturali e storiche; il potenziamento e lo sviluppo del sistema economico locale; il miglioramento della qualità dei centri abitati e delle istituzioni locali; la valorizzazione delle risorse umane.

La strategia del Patto si propone di trasformare i punti di debolezza in opportunità, ricercando soluzioni innovative in armonia con la natura dei luoghi. Si punta sulla ristrutturazione e diversificazione dei diversi settori economici, ma anche sulla loro integrazione.

L’attività primaria, secondaria e terziaria devono interagire.

Uno dei punti di partenza potrebbe essere la frammentazione fondiaria che esige un riordino per elevarne la redditività a fini agricoli. Ma la riqualificazione del settore agricolo deve avvenire attraverso un’integrazione dell’imprenditorialità agricola e zootechnica e di quella turistica nelle forme dell’agriturismo, peraltro già avviato.

All'agriturismo si chiede di provocare un processo di interazione con i servizi di artigianato e terziari, quali la commercializzazione di prodotti tradizionali, di prodotti di qualità oltre che biologici, e servizi di ricreazione, come l'equitazione, i percorsi per mountainbike e altro.

L'ambiente, prezioso dal punto di vista naturalistico e paesaggistico, deve poter sviluppare anche altre forme di turismo: di relax, sportivo ed escursionistico. Allo stesso modo, in forza degli eventi della Grande Guerra che hanno sanguinosamente battezzato i luoghi e il paesaggio e li hanno sacralizzati, è possibile far assegnamento su un turismo storico-culturale.

Più difficile sembra incrementare il settore secondario molto fragile e assai poco sviluppato. Le scarse iniziative industriali e artigianali sono state frenate anche dal difficile collegamento con i mercati. La dimensione aziendale è ridotta e così gli addetti che operano soprattutto nel settore delle costruzioni. Vi è concentrazione nell'artigianato di base, ma l'età degli addetti è mediamente elevata con problemi di ricambio generazionale.

Le linee d'intervento riguardano la creazione di un contesto favorevole allo sviluppo imprenditoriale e il sostegno alla creazione di nuove industrie che per indotto porterebbero linfa anche al settore terziario.

Qualsiasi iniziativa non potrà comunque aver successo se non si riuscirà a trattenere la popolazione in valle.

## **SCHEMA 2**

### *Il Museo della Civiltà Contadina della Vallarsa*

Un'affascinante istituzione culturale conferisce prestigio al villaggio di Riva di Vallarsa. Si tratta di un museo etnografico, il “Museo della Civiltà Contadina della Vallarsa”, nato dal desiderio di ripensare la storia e le tradizioni locali.

Lo ha ideato e voluto, a metà degli anni Novanta una nobile figura di donna, Enrica Rippa, sostenuta dal Movimento Pensionati e Anziani, divenuto poi Centro Promozionale e quindi Centro Studi.

Non è un caso che a proporre il monumento sia stata una donna, aiutata da una comunità di anziani, divenuti, a causa di migrazione e spopolamento, i più gelosi custodi del territorio e della memoria collettiva.

Portatori di forti legami affettivi con la terra e alfieri della conservazione del loro patrimonio storico e culturale, essi hanno voluto preservare le testimonianze del “c’era una volta”, di una difficile, non lontana, quotidianità.

L’edificio che ospita il museo è l’ex scuola elementare del paese dove è stato ricreato l’archetipo della casa rurale tradizionale, ma anche ambienti e luoghi di lavoro tipici di quella civiltà: la scuola, il caseificio, la falegnameria, il laboratorio del calzolaio e quello tessile.

Nella vicina sezione staccata, intitolata a Enrica Rippa, sono esposti gli attrezzi usati nell’attività agricola silvo-pastorale e allestite le sale dedicate a fienagione, mietitura, viticoltura e forestazione.

Il museo non è solo un’opera di riscoperta e conservazione di manufatti, documenti, tracce materiali e spirituali della cultura vallarsese, ma anche una proposta di progresso per la valle.

Si leggono, dunque, come capacità di rimonta dello svantaggio dell’area tutte le attività che il museo favorisce, spesso in collaborazione con la biblioteca locale: mostre, concerti, lezioni, visite guidate, serate a tema, animazione e laboratori per ragazzi.

Il messaggio è rivolto specialmente alle giovani generazioni perché prendano consapevolezza della loro identità, tutelino le loro radici e i valori di cui è ricca la loro terra.